SULLA

ITALIANA RIFORMA DELLA MEDICINA

E SOPRA

ALCUNI CASI DI AVVELENAMENTO

MEMORIA

DEL PROFESSORE

GIACOMANDREA GIACOMINI



PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1839

PARTE PRIMA

Sulla italiana riforma della medicina.

Prima che l'uomo cominciasse a comprendere e studiare le umane infermità avea già più volte prestato e conforti e consigli ed ajuti al suo simile che languiva sotto la sferza di fisici malori, e più volte ridottolo a salute, compiendo una cura a cui non era preceduta la diagnosi, che vuol dire la ricognizione della malattia. Il vero empirismo adunque o la cieca e casual prova fu che ottenne i primi trionfi sui morbi. Mossero da quelli i primi passi della medicina, allorquando gli ottenuti buoni successi si considerarono, si registrarono, si classificarono secondo ragione, e la vera esperienza fu introdotta, da cui col mezzo dell'analogia e delle deduzioni si venne a comporre un qualunque siasi principio d'arte o di scienza da servire di norma ne' casi avvenire.

Così ebbe esistenza quel gran corpo di dottrina che dopo lungo giro di secoli, dopo gli studii e le meditazioni di tanti uomini, colle verità scoperte, cogli errori ammessi, colle operate rivoluzioni ottenne il fastoso titolo, che ancora conserva, di arte salutare. Il qual titolo, se ne' passati

tempi sia stato ed anco ne' presenti sia molte volte bugiardo, lo mostra la storia della medicina, i cangiamenti infiniti a cui soggiacque, le diverse ed opposte credenze che tengono divisi ancora gli odierni medicanti, il lamento continuo de' saggi sugli errori che la deturpano, e l'incessante studio dei filosofi per emendarla.

Seguendo impertanto la voce di quanti in ogni tempo intesero a scoprire e sanar le piaghe della scienza, noi veggiamo esser tutti e per diverse vie e con diverso linguaggio convenuti nelle medesime sentenze, nei medesimi consigli e nei medesimi tentativi, e possiamo ridurne la somma ai seguenti principii: Gli errori della scienza medica doversi non altrove cercare che nelle fonti della medesima: queste potersi risolvere in due sole, cioè il fatto e l'esperienza da un lato, il raziocinio e la teorica dall'altro: l'esperienza ed il fatto essere opera e linguaggio della infallibil natura, quindi vera e genuina fonte di verità: il raziocinio e la teorica esser opera incerta e fluttuante della mente dell'uomo, quindi perpetua fonte di errori: allora soltanto farsi a' nostri occhi palese l'errore, quando al raziocinio ed alla teorica non corrisponde il fatto e l'esperienza: questa esser dunque la pietra lidia al cui cospetto ogni raziocinio svela la propria vanità, e contro cui ogni teorica fallisce e fa naufragio: i rivolgimenti quindi della scienza essere sempre avvenuti nel dottrinale e nelle teoriche, i fatti essere rimasti

immutabili, inconcussi in mezzo agli urti delle più disparate opinioni: essere adunque opera traviata, vanitosa e funesta quella di tanti facitori di teoriche e di dottrine: essere per lo contrario opera benemerita e santa quella di coloro che le dispregiano e le dannano, ed alla sola e nuda sperienza benedicono, e questa sola seguono ed inculcano. — Questo è un grido che venne innalzato fino dai primordii della medicina; ad esso fecero eco tutte le pagine della medica storia; questo stesso grido ripetono oggidì come nuovo i censori delle mediche dottrine, e quelli che agognano alla gloria di distruggerle e di riformarle. Ma ad onta di questo antico e sempre ripetuto grido, e ne' passati tempi insorsero e ne' presenti insorgon tuttavia novelle teoriche, novelle dottrine, contro le quali lo stesso grido si rinnovò e potrà sempre rinnovarsi. Ecco adunque una ricerca degna del filosofo, a cui più che il vano cicaleccio di trite ed oziose formole, più che il far pompa di consigli, stia a cuore l'acquisto del vero ed il metter mano a rinvenirne la realtà. Onde è egli che un cotal grido, un cotale consiglio fu da mille e mille ripetuto e non mai da un solo ascoltato? Onde è che i gridatori stessi e tutti quelli che di cose mediche scrivono hanno dato sempre e danno precetti dottrinali e teoriche? Non sarebbe egli stesso il grido fallace od il consiglio impossibile a seguirsi? Sì, o signori, il consiglio di sbandir la teorica ed attenersi alla nuda esperienza è impossibile a seguirsi, il grido

che fa della teorica e della esperienza due diverse fonti di medico sapere e vuol disgiungerle, è fallace ed assurdo. Nessuno al certo chiamerà sperienza la nuda, sterile ed oziosa contemplazione degli avvenimenti. Perchè meriti tal nome fa d'uopo che gli avvenimenti si studino nelle relazioni che essi hanno fra le cause e gli effetti, e con altri avvenimenti in gran numero, fa d'uopo che si conducano a significar qualche concetto, a dar qualche conclusione, a reggere i nostri pensieri e l'opere nostre. Che altro è egli questo fuorchè un raziocinare, un vero teorizzare? Non v'ha adunque esperienza che sia e possa esser mai scompagnata dal raziocinio e dalla teorica; e quel sommo Ippocrate che tutti hanno venerato e venerano siccome primo maestro di medica esperienza, egli trasse dai fatti che raccolse dei corollari e dei principii generali di dottrina, egli ne stabilì dei precetti, delle sentenze, degli aforismi, egli fu pe' suoi tempi sommamente dogmatico e teorizzatore. Non v'ha d'altra parte teorica o dottrina che non abbia avuto fondamento ed appoggio nell'esperienza e nei fatti. Un semplice sogno della mente, un ghiribizzo della fantasia non si è mai chiamato, nè chiamerassi in buon senno dottrina o teorica. Per quanto stranii insegnamenti, per quanti delirii s'incontrino scorrendo gli annali della medicina, si vedrà che gli autori loro protestarono ed intesero a dedurli dall'esperienza e corroborarli coi fatti. E qual dottrinante anco a

dì nostri non vanta una grande suppellettile di fatti? Li vanta il medico senza principii che non dà rimedii se non per ispirazione e per istinto; li vanta il medico espettativo che si limita a contemplare gli effetti delle malattie, e per eroico rimedio prescriverà l' acqua del pozzo o la mollica del pane; li vanta il sanguinario che altro non conosce fuorchè la lancetta; li vanta il diatesista, il particolarista; li vanta l' omiopatia, l' idrosudopatia; li vanta il cloacismo della medicina purgativa.

Or che ha egli fruttato a cotestoro ed a quanti professarono medicina ne' tempi passati, che ha egli fruttato il grido ed il consiglio di seguire l' esperienza e sfuggir le teoriche, se tutti dall' ultimo al primo pensarono e solennemente assicurano d' aver avuto appunto l' esperienza ad unica guida?

Una così patente, una così perenne contraddizione fra i proponimenti e le opere dei medici dimostra pienamente ciò che di sopra ho asserito, non potersi cioè la teorica disgiunger dall' esperienza, nè questa da quella, e l' una e l' altra costituire una fonte sola di medico sapere. Que' rimproveri adunque che si sono mai sempre diretti contro alle teoriche, erano da rivolgersi al vizioso metodo di raziocinare e di teorizzare; imperocchè nessuno ignora come nelle scienze tutte abbia per gran tempo dominato una logica pregiudicata, e per colpa di questa abbiano avuto una lunghissi-

ma infanzia. La medicina più di tutte ebbe a risentirsi delle imperfezioni della filosofia, siccome quella che ha attinenza con pressochè tutte le scienze fisiche e le morali. Gli errori adunque di queste si trascinavano nel medico santuario, e secondo il variar che fecero, anche la medicina variò sua faccia e mutò suoi dettati. Non è di voi chi non sappia come una franca, una severa filosofia, una logica rigorosa abbia negli ultimi tempi rischiarato le scienze e condottele sopra l'infallibil sentiero del loro progredimento. La medicina a dir vero fu dell'altre più tarda e meno animosa a percorrere il nuovo cammino. Ritenevala da un lato la venerazione di nomi e di opinioni troppo celebrate, dall'altro il timore d'incontrare la sorte tante altre volte provata di cambiar colle novità le sue forme, rimanendo nella sostanza la stessa, e nulla vantaggiando. Ei fu in Italia che la filosofia di Bacone e Galileo fu predicata ed introdotta in medicina in questo stesso secolo. Fu qui che s'è cominciato a lasciar da banda l'idealismo e le astrazioni della mente, che un tempo aveano il valore di fatti; che si abbandonarono gli assiomi venuti per tradizione, e non si volle più fondar precetti che sui fatti positivi e concreti, e su quelle realità che si ponno verificare da ognuno coi sensi o colle più dirette deduzioni. Io ho altre volte trattenuto il pubblico su questo soggetto, e mostrato come molti medici ancora siano dissenzienti dal far causa comune con noi, perchè

hanno impacciato la mente nell'idealismo, e non hanno abbracciato il voto di riferire sempre le apparenze dei morbi od i sintomi agli organi alterati, che è quanto dire di studiare non più le malattie in astratto, ma l'uomo ammalato (1). La scienza dei morbi per cotale proponimento acquistò deduzioni più rette e logica più sicura, rese impossibili nuovi travolgimenti e nuove mutazioni che non siano di perfezionamento, si mise infine nella via di una vera e radicale riforma.

Ma cotale riforma della patologia ormai seguitata dai medici più colti d'ogni nazione, non era il tutto che dovesse aspettarsi dalla luce del presente secolo, non era il tutto che potesse soddisfare ai veri bisogni dell'umanità. Imperocchè per quanto il medico bene o male ragioni o giudichi delle malattie, al malato non ne verrà vantaggio o danno, s'egli bene o male non adopera i soccorsi curativi. Doppio ministero egli è quello del medico: conoscere il morbo, e sanarlo. Compie il primo coi lumi della patologia, la quale si fonda sulla diretta osservazione dei malati; compie il secondo coi dettami della terapeutica che essa trasse dalla ripetuta esperienza. E qui non vogliamo si confonda l'osservazione patologica coll'esperienza terapeutica: imperciocchè la prima è l'attento e minuto esame degli elementi e delle



(1) Sull'idealismo in medicina ec. Memoria del prof. G. A. Giacomini. Padova 1836.

circostanze d' un fatto presente, per cui giudichiamo che cosa egli sia in se stesso; mentre la seconda è la ripetuta verificazione di un fatto già passato, per la quale, date le stesse circostanze, giudichiamo ciò che sarà per accadere. Se adunque per la prima non occorre che perspicacia e diligenza d' indagine e severità di giudizio, per la seconda è indispensabile un numero sommamente ripetuto di fatti, e la concordanza ed integrità de' medesimi. Somma ricchezza noi possediamo perciò di osservazioni patologiche preziose tramandateci da' nostri maggiori, e son tutte quelle, nelle quali essi furono ingenui narratori e dipintori fedeli di quanto hanno veduto; molte ne aggiunsero i recenti, ajutati da' mezzi più possenti di esplorazione e d' indagine. Non mancava adunque alla completa riforma della patologia, che abbandonare le fallaci deduzioni che i maggiori nostri ne trassero, rinunziare alle generalità ed ai precetti dottrinali erronei che essi stabilirono, e maritando quelle osservazioni tutte ai progressi reali delle scienze anatomiche e fisiologiche, colla face della più rigorosa logica naturale, trarne nuove e più spontanee deduzioni, e fondare più razionali e più cauti precetti.

Non così della terapeutica o della scienza dei rimedii, la cui base non è la sola osservazione, ma l' esperienza, ed ha quindi doppia sorgente di errori, la fallacia delle deduzioni e la impurità o falsità dei fatti. E per verità la dottrina de' medi-

camenti, primogenita fra le scienze mediche, dottrina essenzialmente sperimentale e mai sempre appoggiata ai fatti, fu pur la più varia, la più incerta, quella che assunse il maggior numero di errori e gli errori più funesti. Il perpetuo grido poc' anzi riferito di lasciar la teorica e di attenersi alla nuda esperienza fu quello che li mantenne e gli accrebbe; perciocchè introdusse nella scienza una dannosa ricchezza di fatti falsi ed impuri a soffocare ed opprimere la scarsa suppellettile de' fatti veri e genuini. Era riserbato agl' Italiani del presente secolo anche il vanto della riforma della terapeutica, nella quale con una logica più severa e più giusta fu introdotta eziandio la filosofia e la critica dell' esperienza. Fatti veri e mendaci asserzioni, fatti reali ed apparenze ed illusioni, effetti attribuiti ad estranie cagioni, abuso enorme e continuo del nome di esperienza costituiva un indistinto e mostruoso ammasso di elementi a servire di fondamento alla scienza dei rimedii. Ad uscire da tanto buja e contaminata materia non rimaneva altro scampo che purgare i fatti stessi, e prima di tutto definire che debba intendersi per fatto semplice, puro e genuino. In ciò sta la chiave della nuova riforma terapeutica. Vi parrà, o signori, ch' io parli cose a tutti ed in ogni tempo note, che s' abbia sempre saputo che cosa è un fatto, che s' abbia sempre cercato di sceverare i veri dai falsi, e che la vantata riforma si risolva in un sogno. Nol credete, o signori.

Qual idea del fatto vero e genuino avessero i varii scrittori, io non vi dirò: affermo bensì solennemente che tutti gli scrittori di materia medica hanno dato per fatti semplici e genuini degli avvenimenti in immenso numero che tali non erano, e su questi hanno fondato delle leggi generali di scienza. M' arrogo il diritto di tanta asserzione dopo lunghi ed indefessi studii in cotale materia, alla quale ho consecrato la più operosa parte di mia vita, e dopo averne dato ampia dimostrazione al pubblico con un' opera estesa e profondamente meditata (1). Se non tutti i medici m' hanno seguito nell' alto proposito, ed alcuni invece insorsero ad opporsi, essi hanno però sempre e tutti combattuto fuor del campo della contesa. Imperocchè dove io lavorava a raccogliere fatti semplici e genuini, e poneva il tutto della mia ardua intrapresa nel purgarli dai fatti spurii o composti, ed additava a tutti il facile mezzo di verificarli o respingerli, essi invece più intenti forse a sostenere le preconcette loro opinioni che a cercare il vero, hanno impreso ad attaccare quelle mie deduzioni scientifiche che spontanee discendevano dai fatti, e contrapporre ai fatti veri e genuini que' fatti ch' io ho dimostrato spurii ed inconcludenti, o ciò che è ancor più dannevole hanno creduto poter contrapporre ai fatti le autorità. Ma



(1) Trattato fil. sper. dei soccorsi terapeutici. P. I. Farmacologia. Volumi 4. Padova 1833.

lasciando questa lotta, della quale sarà giusto giudice, e spero non guari lontano, il tempo, vengasi a dir finalmente che cosa intendasi da noi per fatto semplice e genuino, capace di porger base a rette deduzioni. Quello è fatto semplice e genuino, nel quale v' ha un' intrinseca, costante ed immancabile relazione fra la causa assegnata e l' effetto osservato. Un avvenimento qualunque per quanto innegabile e sicuro, non è un fatto semplice; egli è una serie, una successione di fatti, ognun de' quali ha una significanza per se in quanto la causa e l' effetto relativo sian noti; ma l'insieme loro non può ridursi sempre ad un' unità di significanza, poichè fra un effetto solo e molteplici cause che hanno concorso non può vedersi l' intrinseca e necessaria relazione. Dilucideremo il nostro concetto con degli esempii. Un uomo sano cui diasi uno scrupolo di acido prussico ne muore; ecco un fatto semplice e genuino l' acido prussico ad uno scrupolo ha ucciso l' uomo. Mille uomini colla stessa dose d' acido prussico muojono; ecco un altro fatto complessivo, ma vero ed immancabile che si esprime col dire l' acido prussico ad uno scrupolo uccide gli uomini sani. Un uomo sano cui diansi due libbre di alcool ne muore, ed è un fatto semplice, ove la morte è intrinsecamente legata coll' azione dell' alcool, poichè fra la morte e l' azion del veleno vi ha intrinseca e diretta relazione; ripetendosi questo evento in ogni circostanza abbiamo il fatto complessivo che due

libbre d'alcool uccidono. Un uomo stesso cui sia dato ed uno scrupolo d'acido prussico e due libbre di alcool non muore; ecco un fatto risultante, cioè l'elisione dei due effetti, per cui l'azione dell'acido prussico è distrutta da quella dell'alcool, e viceversa; e ripetendosi quanto conviene questo fatto, ne emergerà stabilito il fatto generale che l'azione dell'acido prussico è contraria a quella dell'alcool, e viceversa.

Tutti questi sono fatti semplici e genuini, in quanto che la relazione fra causa ed effetto, fra l'acido prussico e la morte, fra l'alcool e la morte, fra l'una causa di morte e l'altra che la contrasta è intrinseca e sicura. Non vi entrano straniere cause, alle quali gli effetti avuti si potessero attribuire. Le altre circostanze tutte che naturalmente doveano concorrere, rimaser le stesse e nell'uno e nell'altro caso, e non potevano influire più sull'uno che sull'altro.

Di tutt'altra specie sono i seguenti: Esponendosi ad un colpo d'aria un uomo ne riporta tal condizion morbosa che si appalesa colla tosse. Quest'è un fatto semplice ed immancabile, e posso annunziarlo dicendo che il colpo d'aria ha prodotto la tosse; non avrò però il fatto complessivo e generale che il colpo d'aria produca la tosse, poichè altre fiate non la produce punto, o produce altri effetti diversi. Il tossicoloso per un colpo d'aria se ne libera con lunghe bibite d'acqua calda, se ne libera altre volte con l'uso de' ge-

lati, altre volte colla quiete, altre volte con nulla. Sono questi altrettanti avvenimenti speciali che non costituiscono però altrettanti fatti dimostrativi, imperocchè non è necessaria relazione fra l'effetto guarigione e la presunta causa, che sarebbe or l'acqua calda, or l'acqua fredda, or nè l'una, nè l'altra. E tutti questi avvenimenti per quanto fossero moltiplicati non offriranno mai un fatto generale dimostrativo, poichè un effetto solo può legarsi con più cause diversissime, ove non è dato sapere se l'una o l'altra od una terza ignota causa abbia veramente influito.

Dato che sia un complesso di sintomi, il medico congettura si tratti di flogosi; ma ciò non è nè indubitabilmente dimostrato, nè da tutti assentito. Porge al malato un farmaco che lo risana, e su ciò annunzia un fatto, quel farmaco ha vinto la flogosi, quel farmaco è antiflogistico o controstimolante. Ecco un fatto spurio ed equivoco, poichè è dubbia la flogosi, e quindi non intrinseca la relazione fra la stessa ed il farmaco (1). Un



(1) Mi pare a questo luogo udire le voci di molti che mi accuseranno d'aver io più volte nella mia Farmacologia dichiarato flogistiche delle malattie che da altri non son tenute per tali, e mi rovescieranno il peccato addosso d'aver usato a provar l'azione di alcuni rimedii dei fatti di tal genere, ne' quali la condizione flogistica non è provata, ma supposta, e deggion quindi per la mia stessa definizione dirsi fatti spurii. Ella è vecchia e troppo ripetuta l'accusa che si dà ai moderni di aggirarsi in un circolo vizioso, provando l'azione del farmaco

altro complesso di fenomeni conduce il medico a dichiarare l'esistenza d'un principio scrofoloso o



colla supposta natura della malattia, e viceversa. Ma io ho dimostrato in più luoghi come questa accusa sia ingiusta e calunniosa, e non ho io colpa se, malgrado di questo, si continua a ripeterla. Non mi rimane ora che protestare a tutti, sfidando gli avversari a provare il contrario, che trattando di ogni singolo rimedio se ho addotto argomenti da malattie che non tutti riguardano per flogistiche, ve n'ebber sempre a provare il mio assunto di quelle che son considerate per flogistiche da tutti, come la sinoca, la pleurite, la pneumonite, la bronchite semplice, il flemmone, l'ottalmia, l'angina e simili; sicchè se agli occhi loro alcuni degli argomenti da me proposti non provano, la cosa resta tuttavia provata da altri argomenti di comunemente consentita validità; che gli avversari però han sempre cura nelle loro opposizioni di passar sotto silenzio, come fosser riferiti per celia od ai sordi. Se non che non è vero neppure che da noi siensi supposte e vendute per flogistiche delle malattie senza dimostrarlo nell'uno o nell'altro luogo coll'opera dei fatti e di rigorose deduzioni. A darne un esempio solo trascelgo la clorosi per amenorrea come quella su cui si contrasta di più, e si van pubblicando tante futili dissertazioni. La sua natura flogistica od iperstenica io l'ho provata per le cause predisponenti che sono dell'età più vivace e del momento della più sviluppata energia vitale; per le occasionali che son quelle stesse (senza qui enumerarle) che in altre circostanze producono le più schiette infiammazioni; per lo stato pletorico che senza dubbio esiste in colei che manca d'una evacuazione sanguigna che dovrebbe avere, e per cui appunto s'infermò; pei fenomeni morbosi che sono di circolazione accelarata, tumultuosa, concitata al cuore ed ai polmoni, con palpitazioni ed oppressioni di respiro, pulsazioni delle carotidi visibili all'occhio; per le successioni morbose che sono bronchiti, pneumoniti, tisi e febbri che bruciandole le consumano;

d'uno stato che egli chiama nervoso, principio e stato che da molti con buone ragioni è contraddetto o negato. Col soccorso d'uno o d'altro rimedio libera il suo infermo del complesso de' fenomeni, ed afferma con esso aver neutralizzato il



pegli esiti cadaverici che sono o d'infiammazioni polmonari o d'ipertrofie di cuore o di flogosi e perfin di litiasi nell'aorta; per la cura che fu in molti casi il salasso ripetuto e non altro. E qui è da vedere se vi abbiano o no di tali fatti, che pur ve n'hanno tanti, ove la clorosi ha ceduto al salasso, il quale se sia antiflogistico nessun vorrà disputare. E qui è da vedere se il sangue delle clorotiche sia nero o non ossigenato o d'imperfetta crasi o prosciolto, come dicono quelli che non lo estraggono e proibiscono altamente di estrarlo alle clorotiche, oppur sia vivamente rosso e quasi sempre cotennoso, come affermano quelli che non curano una clorosi senza premettere una qualche estrazione di sangue, e guariscono felicemente le clorotiche. Le quali cose tutte considerate da chi usa di una sana logica, e studiate nelle dimostrazioni che più estesamente e colla debita corroborazione dei fatti si sono offerte a suo luogo, si dica poi che la natura flogistica della clorosi è supposta, è effetto dell'amor di sistema che tutto vuol ridurre alla flogosi; quasi che a noi debba calere che una malattia sia piuttosto flogistica che altro, e che un rimedio abbia piuttosto azione ipostenizzante che iperstenizzante, e non s'abbia invece da noi levato dal novero delle malattie flogistiche parecchie di quelle che i pratici generalmente ritenevan per tali, e non s'abbia anco tolto dai deprimenti, e posto da noi nella classe contraria tal rimedio (la morfina), al quale quasi tutti concedevano, ma a torto, deprimente virtù. Se non che tali prove e tali redarguizioni cadranno interamente a vuoto per molti che sono non puramente ignoranti del vero, ma per istudio confermati nel falso.

principio scrofoloso, o vinto lo stato nervoso. E qui pure è proposto un fatto spurio ed equivoco, conciossiachè gli elementi suoi non sono dimostrati, ma semplicemente supposti. Nulla diremo delle asserzioni o false od inesatte sia per dolo, sia per imperizia, leggerezza e non curanza o nell'osservare o nel riferire, che ognun vede quanto danno recherebbero alla scienza se si assumessero in luogo di fatti.

Laonde io non ho certamente errato allorquando in altra occasione, dichiarando che i fatti sono l'unica fonte dei precetti terapeutici, assicurava che in essi il filosofo arrischia di smarrirsi, se la bussola dell'analisi e della critica non lo guida e soccorre. « Nell'immensa farragine di fatti che ci lasciarono nelle storie e ne' libri que' che sono da noi lontani o per l'epoca o pel luogo, ve n'ha, io diceva, assai d'impuri, di adulterini, di tenebrosi che il farmacologo deve saper discernere dai lucidi, dai puri, dai genuini. Escluderà siccome spurii quelli ove taluno si avvisò di dedurre l'azione di un rimedio, che egli con mostruosa mescolanza congiunse a parecchi altri di attività forse maggiore del primo; oppure che amministrò dopo altri farmachi, e fors'anche dopo il salasso, e dell'effetto ottenuto o almeno preparato da questi attribuisce tutto il merito al rimedio ultimamente propinato; oppure lo diede in malattie che possono dileguarsi da se, o in altre incurabili che hanno già naturalmente degli istanti

di calma sia che si medichino o si abbandonino; oppure lo apprestò in sì tenue dose che potesse riuscire alla fibra affatto indifferente. Nè basterà trascegliere i fatti più semplici e parlanti, ma converrà sottoporre a nuovo scrutinio le conseguenze che ne dedussero gli autori, affin di vedere se per avventura (e ciò accaderà spesso) essi provarono precisamente il contrario di quello aveano preteso di provare " (1).

Una tanta congerie di pretesi fatti che senza esser falsi entrano però nella categoria de' fatti equivoci e spurii, non varrà mai, per quanto sia grande il lor numero, a distruggere un solo dei fatti genuini ed indubitabili che occupano il primo ordine, nè si potrà mai trarre da essi un fondamentale principio di scienza, nè atterrare con essi un principio sopra altri fatti genuini stabilito.

Nessun pensi però che tali fatti da noi si rigettino e del tutto si escludano; imperocchè essi stessi assumono un relativo valore ogni qual volta tengan dietro ad altri fatti genuini e solenni, entrino nella stessa loro sfera, e da quelli ricevano una luce riflessa. Suppongasi in grazia di esempio che poche goccie di acido prussico vengan date ad un uomo sano, e ne siano venuti alcuni non pericolosi, ma molesti fenomeni, e coll'ajuto dell'alcool a conveniente dose si fossero dissipati. Questo fatto supposto che fosse solo ed isolato a



(1) Tratt. fil. sper. dei socc. terapeutici. T. I. p. 88.

provare la contraria azione tra l' alcool e l'acido prussico sarebbe spurio ed equivoco; imperocchè non è dimostrato se senza l' alcool que' fenomeni si fossero egualmente dissipati, come in effetto alcune volte si dissipano da se o per altre ignote influenze. Che se d' altronde col fatto solenne del veneficio mortale dell' acido prussico e del salvarsi la vita per opera dell' alcool la contrarietà d'azione fra l' una e l' altra sostanza sia stabilita, ognun vede che all' ombra di quel fatto anche l' ultimo esposto acquista valor dimostrativo, e proverà almeno che mercè l' alcool gli effetti dell' acido prussico sono svaniti più interamente e più presto.

Di tal maniera, o signori, è la riforma operatasi in Italia in questo secolo nella scienza dei medicamenti. Non istà essa, come falsamente alcuni credono o vorrebber far credere, in un cambiamento di linguaggio, in una sostituzione di nuove alle vecchie ipotesi, nell' aver posto in onore l' uno o l' altro astratto e generale principio a tiranneggiare le opinioni e le azioni dei medici: essa consiste essenzialmente nell' aver posto sotto il crogiuolo dell' analisi e della critica i fatti di tutti i tempi, ed aver collocato in un ordine separato e distinto quelli che hanno le caratteristiche dei fatti semplici, genuini e solenni, nell' aver aumentato il numero di questi con esperimenti sui bruti, sull' uomo sano, e con esatte osservazioni sugli ammalati, nell' aver tratto da tali fatti genuini e radicali le più ovvie, le più spontanee deduzioni,

nell' avere più giustamente interpretato quegli altri fatti di secondo ordine che sarebbero equivoci ed inconcludenti per se, ma che acquistano peso e significanza allorchè coincidono con altri fatti di primo ordine, co' quali hanno elementi e vincolo comune. Dietro a ciò la scienza de' rimedii ha fondato alcuni cardini infallibili, ha rimesso in luce de' fatti solenni che ci tramandarono i nostri padri, e per ciò solo erano obbliati o creduti favolosi perchè contrastavano troppo apertamente ai professati principii, ha sbandite molte contraddizioni che eran proprie de' falsi precetti degli autori, e temerariamente erano apposte alla natura, ha segnato norme più sicure, più fisse sì nel giudicare degli eventi, come nell' operare, ha tolto in fine al capriccio l' arbitrio di agire, ed all' ignoranza ed all' impostura il poter d' ascondere i commessi errori, ed arrogarsi de' trionfi che, anzichè al merito, sono dovuti alla fortuna.

Pronunciando tali parole io non vi dissimulo, o signori, il timore che altri sia per giudicarle figlie di mente illusa e pregiudicata, dettate da giovanile baldanza, da ristrettezza e povertà di pratiche vedute; essendochè troppo spesso suole giugnere all' orecchio d' ognuno il suono di parole contrarie che predicano ed assicurano l' incertezza, l' imperfezione di nostra scienza e, quel che è ancor più, l' impossibilità di potere giammai uscire dal dubbio e dall' ignoranza. Voi non vorrete però, io ne son certo, credere a cotali declamazioni

più che all' evidenza dei fatti; voi vorrete prima domandare almeno a costoro s' essi abbiano letti, abbiano studiati ed intesi, abbian messi alla prova i principii e le leggi della riforma ch' essi tanto sdegnosamente e senza esame condannano e dispregiano: per sapere infine se questo nuovo continente di verità nel dominio della medica scienza esista o sia sognato, voi non vorrete porgere ascolto a quelli che mai non si mossero dall' antica lor culla e lo niegano, e non isdegnerete di udirne i ragguagli da que' non pochi i quali fatiche e sudori hanno speso a visitarlo, e su quel suolo, contenti d' esservi giunti, ed in loro coscienza tranquilli, camminano.

PARTE SECONDA

Sopra alcuni casi di avvelenamento.

Volendo però che al mio dire una qualche dimostrazione di fatto a modo di saggio tenga dietro, scerrò dalla scienza de' medicamenti un punto solo, ma di moltissima importanza, siccome quello che riguarda alcuni de' rimedii più attivi, e per ciò stesso in molte circostanze pericolosi a segno da aver giustamente meritato il titolo di veleni. In questo argomento la riforma terapeutica ha svelato errori perniciosissimi e ha dato nuovi precetti, la cui verità può a colpo d'occhio scorgersi da ognuno.

Ei fu già osservato che alcune sostanze minerali, come l'arsenico, il sublimato corrosivo ed altre applicate che siano sulle parti animali, le arrossano, le fanno dolenti, le scompongono, le corrodono, e fu dedotto aver esse un potere irritante e corrosivo. Fu parimente osservato che simili sostanze prese per bocca od in altra maniera ed in sufficiente copia applicate al corpo umano producon la morte, e s'è dedotto che la producano pel loro potere irritante e corrosivo, e s'è stabilita una classe di veleni che si dissero corrosivi, e si sono ammessi de' mezzi capaci d'impedir la corrosione e prevenir la morte, e furon

considerati antidoti de' nominati veleni. Nulla sembra più consentaneo all' esperienza ed ai fatti di questo punto di dottrina, essendochè le irritazioni e le corrosioni son pur visibili e manifeste, e la morte è pur indubitata e sicura.

Eppure, o signori, è questo un punto di dottrina ove l' abuso del nome di fatti con maggiore evidenza dalla moderna riforma è dimostrato, ove i precetti pratici sono i più contrarii al vero, i più micidiali all' umanità. Nel veneficio mortale di siffatte sostanze si sono presi in massa fatti genuini e fatti spurii, s' è dato più attenzione e più fede ai secondi che ai primi, e si sono forzati a legarsi insieme fatti repugnantissimi. Egli è un fatto vero che le nominate sostanze hanno poter irritante e corrosivo, egli è un altro fatto pur vero che le stesse a dose sufficiente recan la morte, ma questo secondo fatto non ha diretta relazione col primo ed il terzo fatto risultante ed ammesso, che la corrosione e l' irritazione di quelle sostanze è causa di morte, non solo non è genuino, ma nemmeno spurio, è totalmente falso.

Potevano coll' analisi critica dei fatti arguirlo già da lunga pezza i tossicologi, imperciocchè frequentissime osservazioni di veneficio eran loro cadute sott' occhio, nelle quali s' era verificato l' effetto della morte senza la menoma traccia di corrosione o d' irritazione, che ne doveva essere stata causa. Io ne ho riferite parecchie nella mia Farmacologia. Due ne tolsi da Casimiro Renault con-

vincentissime di avvelenamento coll' arsenico che nello stomaco non lasciò altro indizio che la presenza del veleno; altre simili ne tolsi da Marc e Massa, da Sallin, Belloc e Foderé, i quali s' imbatterono in veneficii, ove le parti tocche dall' arsenico non furono menomamente alterate. Sull' acido arsenioso introdotto nello stomaco riportano Etmuller e Chaussier dei fatti, ne' quali, adducendo egli la morte, non lasciò traccia d' infiammazione, nè d' altra alterazione, e Missa de Soisson non potè scoprire alcuna infiammazione, alcun rossore, nè alterazione di struttura nel cadavere di un individuo che avea ingojato tre dramme d' acido arsenioso in polvere, ed erane morto nove ore dopo.

Il sublimato che ebbe l' appellativo di corrosivo per eccellenza introdotto nello stomaco per le prove di Bostock e quelle di Henry sugli animali uccise senza che le più diligenti ricerche potessero scoprirvi di poi il menomo vestigio. Dietro questi ed altri analoghi fatti da lungo tempo noti, come potevano gli autori continuar ancora a ritener causa di morte la corrosione e l' irritazione, e sperare, combattendo cogli antiflogistici, cogli ammollienti, cogli oleosi, coll' albumina e col glutine cotal condizione che non esiste, di prevenire un effetto di altra causa pur troppo reale ed indubitato, che è la morte?

Si diede egli è vero da abili sperimentatori il sublimato corrosivo solo a degli animali, ad altri

si diede la stessa dose di veleno unendola coll'albumina o col glutine, e morendo sì gli uni che gli altri, si rilevò che lo stomaco dei secondi era illeso da segni d'irritazione che apparivan nei primi. Ma qual abuso non si fece di questo fatto, se per esso si venne a proclamare il glutine e l'albumina siccome antidoto del sublimato? Egli avrà impedita l'irritazione, ma non ha impedita la morte.

Se non che l'attuale farmacologia italiana, ammaestrata da tali contraddizioni ed incertezze, andò in cerca di altri fatti più genuini e più chiari che districassero il nodo di tanta oscurità. Provò adunque l'arsenico ed il sublimato spogliandoli del poter corrosivo ed irritante in guisa che si potessero impunemente applicare alle parti più sensibili col diluirli nell'acqua: li amministrò in buona dose agli animali, ad altri animali nello stesso tempo altrettanta quantità di arsenico e sublimato fu data che colla concentrazione conservasse tutto il poter corrosivo ed irritante, ed ebbe da' sperimenti in varia guisa e molte volte ripetuti il risultamento costante, maraviglioso, che ove mancò l'irritazione e la corrosione, la morte fu assai più pronta, ed avvenne in alcuni casi anche a quelle piccole dosi, per le quali in forma concentrata non era avvenuta. Piantò quindi il gran fatto che la morte in tali veneficii è prodotta da altra causa che non è l'irritazione o la corrosione. Studiò meglio il poter corrosivo e distruttore di tali so-

stanze, e con esperimenti fatti sulle parti animali morte, e coll' osservare i mutamenti che avvengono negli animali avvelenati a diverse distanze di tempo dal momento della morte si avvide che gli scomponimenti, le dissoluzioni, le corrosioni si effettuano solo dopo che la vita è cessata, quando cioè non è più questione di veneficio, ciò che venne pur osservato (senza però trarne il necessario partito) dal tossicologo francese Orfila, dal tossicologo alemanno Buchner, da Devergie, da Le Sueur e da molti altri.

Sugli altri agenti a' quali si concede potere irritante e chimico si sono fatte esperienze simili, e si dedussero analoghe conseguenze, sulle quali non credo necessario di fermarmi dopo aver detto di quelli che stanno per comune consenso in capo a simil classe di veleni, che sono l' arsenico ed il sublimato corrosivo.

Molti e gravissimi studii ha poi intrapreso l' italiana farmacologia a scoprire qual sia la vera azione mortifera dei pretesi veleni chimici e corrosivi, e poichè ne ho dato distesa esposizione al pubblico in altro mio lavoro, non ne verrò qui ripetendo la narrazione. Vi dirò qui soltanto che dietro lunga serie d' esperimenti sui bruti, dietro l' esame degli effetti sull' uomo sano accaduti in ogni tempo o per dolo o per accidente o per effetto di mestiere in chi maneggia tali sostanze, e dietro lo scrutinio degli effetti nelle varie malattie nelle quali quelle sostanze furono adoperate

dai medici, la loro azione si è definita; vi dirò di più che s'è scoperto quali noti agenti medicinali direttamente la contrastino e la distruggano, e sono i preparati di oppio, gli eteri, l'alcool, gli aromi, e dove altri a decantar l'uso del glutine e dell'albumina contro il veneficio presentarono degli sperimenti, ne' quali gli animali ad onta degli antidoti, comechè non mostrassero le traccie della temuta irritazione, son morti (1); io ho offerto tra gli altri tre esperimenti comparativi sopra animali simili, in uno de' quali il sublimato dato solo recò la morte in trentasei ore; nel secondo la stessa dose coll'aggiunta di un mezzo capace di spegnere l'irritazione, che fu l'acqua distillata di lauroceraso, recò la morte in quindici ore; e nel terzo alla stessa dose coll'aggiunta dell'alcool, propriissimo ad avvalorare l'irritazione, la morte



(1) L'uso dell'albumina o del glutine negli avvelenamenti per sostanze corrosive, e specialmente pel sublimato, poggia sulla nota facoltà che hanno queste sostanze di chimicamente decomporlo. Ma è noto per esperimenti che la decomposizione chimica del sublimato non gli toglie le venefiche e mortifere facoltà. Oltre a ciò cotale decomposizione o neutralizzazione non potrebbe nascere se non nel caso che la mistione delle due sostanze venga fatta prima d'inghiottirle, e tutt'al più si faccia mentre il veleno è ancora nello stomaco, giacchè quello che è assorbito e circolante non verrà mai raggiunto dal suo neutralizzatore. Or chi non vede che in tal caso la vera indispensabile indicazione è quella di evacuare il restante veleno col vomito, e passar tosto a combattere gli effetti dinamici sopravvenuti?

non accadde, e l'animale completamente ed in breve tempo risanò.

Levò quindi l'italiana farmacologia altamente il grido a svelare l'errore in cui versano i tossicologi, ad ammonire i pratici che non seguano ciecamente i loro precetti, a persuaderli che trattando un avvelenato per l'arsenico, il sublimato ed altre sostanze d'analoga azione coi mezzi che si raccomandano s'ajuta l'operazion del veleno, e si accelera la morte, e ad insegnare in quali mezzi sia da fidarsi, sanciti dall'esperienza degli antichi e dalla moderna, ed approvati dalla ragione. E chi può dire quanti veneficii si sariano salvati trattandoli secondo la moderna farmacologia, e quanti sian periti per veneficii non gravi propriamente per colpa dei mezzi fallacissimi che si sono adoperati? Io ho riferito parecchi casi di tal genere, specialmente parlando dell' aconito e della cicuta, ove s'è visto che di parecchi offesi dallo stesso veleno quelli soli soccombettero che furono soccorsi dal medico, mentre gli altri lasciati al caso sopravvissero; che vuol dire il soccorso improprio che fu apprestato aggiunse quella forza mortifera che al veleno mancava sufficiente per uccidere!

Ella sarà adunque opera di sommo interesse raccogliere il più che possiamo di simili fatti, e porli in chiara veduta ad illuminare le menti dei medici, perchè sappiano a qual partito attenersi incontrandosi in simili accidenti funesti di venefi-

cio. E giacchè uno gravissimo e molto istruttivo a me toccò in sorte, ed alcuni altri mi vennero comunicati, io passerò ad esporveli succintamente.

I. Storia di veneficio col sublimato corrosivo condotto a guarigione.

M. D. F. dell'età d'anni 40 circa, di temperamento oltremodo sensibile, madre di parecchi figli, era soggetta a ricorrenti cefalalgie con palpitazioni di cuore, a cui occorreva o con blandi mezzi evacuanti o col riposo. Caduta da agiata fortuna in basso ed angustioso stato, pressata da recenti domestiche traversie, avea dato segni di cupa melanconia, che nel giorno 13 giugno 1838 crebbe al punto da lasciar trasparire indizii d'incoerenza ed aberrazione d'idee, col disegno di attentare alla propria esistenza. Uscì nel mattino più volte di casa, e pervenne, non si sa come, ad impossessarsi di certa quantità di sublimato corrosivo, che potè calcolarsi prossimamente a sette grani. Dopo aver mangiato buona copia di frutta, verso le ore due pomeridiane compì l'insano suo progetto ed ingollò coll'acqua la menzionata polvere venefica.

Alle ore sette e mezzo in cui venni chiamato a soccorrerla, ed era in compagnia dell'egregio mio amico il signor dott. De Luca, la trovammo giacente supina sul letto nell'attitudine da lei calcolata di attendere la morte. Il suo volto presen-

tava lineamenti decomposti e come senili, con pallore mortale. Gli occhi aprivansi a stento e si presentavano poco splendenti e squallidi, e circondati da cerchiello intensamente plumbeo. La lingua aveva un color roseo ed era umida, il ventre alquanto voluminoso, ma molle. Tutta la persona era fredda; i polsi erano appena percettibili, languida la respirazione, prostrati i movimenti degli arti. Metteva un cupo lamento con voce stentata e fioca, e parole interrotte. Si mostrò commossa al doloroso spettacolo de' suoi figli desolati che le circondavano il letto, ed in tal momento e colle più stringenti insinuazioni si potè trarle la confessione del suo fatale secreto. Si attese immediatamente a liberare il suo ventricolo dal residuo del veleno che potesse ancora contenere, ciò che si ottenne dopo mezz'ora con mezza dramma di radice d'ipecacuana in polvere. Ebbesi vomito abbondante di materie liquide e delle frutta che aveva prese. Le materie vomitate, che per mio ordine dovean trasmettersi all' I. R. Pretura dietro la denunzia regolare che ne fu fatta, furono per incuria o per pietosa malizia dei figli disperse.

Dopo il vomito l'abbattimento visibilmente aumentò, imperocchè restando il freddo universale e l'immobilità, appariva qualche goccia di freddo sudore alla fronte, i polsi interamente mancavano, e la malata inchinava al sopore, o dirò meglio alla sincope. Colle insistenti sollecitazioni però accusò

di sentire un senso di bruciore nel ventre, che ascendeva fino alle fauci. A questo punto (eran vicine le ore 9) le si apprestò in un colpo una dramma di laudano liquido in quattro oncie di acqua di cinnamomo. Alle ore 11 in cui la rividi, i polsi erano riapparsi, ma fiacchi oltremodo e lenti a 46 battute al minuto; il calor della pelle era ancora abbassato: continuava il bruciore, ed accusava di più una fascia che pareale stringerla a cerchio tra il petto ed il basso ventre. Si diede una seconda dramma di laudano liquido coll' acqua di cannella da prendersi in due volte alla distanza di due ore. Nella restante notte ne consumò una terza dramma, e la passò in continui gemiti e sospiri con alternati deliquii. Crebbe però il calor animale, ed emise abbondanti orine di aspetto indifferente.

La mattina del 14 i polsi mantenevansi tuttavia lenti e piccoli, il calore era normale, parlava più spedita, accusava qualche poco di sete, e sentiva di più o forse dava maggior attenzione al bruciore ed alla costrizione del ventre. Senza abbandonare la indicazione principale, che tuttavia sussisteva, attesa la lentezza e piccolezza de' polsi, si è creduto di dovere aver riguardo anche all'irritazione meccanica del tubo gastro-enterico, e ripetendo il laudano liquido ad una dramma, si mescolò con una emulsione satura di gomma arabica da prendersi a brevi intervalli in quattro volte. Ma alla seconda presa le sopravvenne il vomito

con molta angoscia, tornò il deliquio con freddo universale, ed i polsi si abbassarono. Per lo che si ebbe di nuovo ricorso al laudano liquido coll'acqua di cannella, e di questa consumò altre due dosi nel giorno 14, nel quale non si ripetè più il vomito, ed i fenomeni a poco a poco scemarono. Nella notte ebbe il conforto di qualche sonno, interrotto però da contratture incomode agli arti inferiori.

La mattina del 15 i polsi erano a 58 battute al minuto, colla pelle umida e calda. Era diminuito il brucior di ventre; prese qualche alimento ristorante, e consumò lungo il giorno una sola dramma di laudano colla solita acqua di cannella.

Il giorno 16 i polsi erano naturali, svanito del tutto il bruciore di ventre, accusava cefalalgia e palpitazioni di cuore, sintomi in lei abituali. Si sospese ogni farmaco.

Nel 17 non v'era più alcun segno di veneficio. Non avendo mai evacuato il ventre ne' precedenti giorni, le fu amministrata un' oncia e mezza d'olio di ricino. Appetì ed ebbe le convenevoli vivande, e dopo tre altri giorni potè senza disagio alzarsi qualche ora dal letto, ed in seguito completamente ristabilirsi.

Da questo fatto si ponno trarre molte utili conclusioni ch' io spero non andranno perdute per la scienza. Devesi forse in primo luogo alla molta copia di sostanze che occupavano il ventricolo se tanta dose di veleno non uccise la femmina in più

breve tempo, e diede spazio ad apprestarle i necessarii soccorsi.

È da riflettersi in secondo luogo che il vomito provocato per troppo giusta ed indispensabile indicazione, sebbene debba avere espulso qualche parte del veleno che forse ancor restava non assorbito, pure aggravò il suo stato aumentando gli effetti di quella parte di veleno che era già assorbito e circolante.

Apprendesi in terzo luogo che i fenomeni più importanti, quelli che direttamente minacciavano di estinguer la vita, eran tutt' altro che d' irritazione. Che quelli d' irritazione insorsero o si fecero manifesti più tardi, quando la vita della inferma era meglio al sicuro; che eran pur quelli che davan molestia alla donna, imperocchè de' deliquii, dell' immobilità, del freddo universale e della mancanza de' polsi essa non laguavasi; e chi avesse cercato di ammorzare l' irritazione e il bruciore, avrebbe molto probabilmente spenta più presto la vita di quella infelice.

Confermasi in quarto luogo con questo fatto luminosamente la gran legge della capacità morbosa, per la quale tanta dose in sì breve tempo consumata di laudano liquido e d' acqua aromatica non produsse pur ombra di ebrietà, di stupor di mente, di sonnolenza, di orgasmo circolatorio; non diede alcun effetto positivo suo proprio, mentre era impiegata ad elidere e distruggere altri effetti contrarii di stato negativo che esistevano.

Rilevasi finalmente altra circostanza che a me stesso riuscì inaspettata e nuova, cioè che i fenomeni di bruciore e d'irritazione meccanica svanirono o per se stessi senza un relativo ajuto o per effetto dei medesimi mezzi riscaldanti che si usarono contro l'azione dinamica, mentre per l'emulsione di gomma arabica, che sarebbe sembrata opportunissima, la malata presentò un'intolleranza manifesta.

I fatti seguenti che io esporrò non hanno il peso di quello che testè vi ho narrato, e non intendo di darli siccome per se stessi dimostrativi. Saranno però utile appendice a quello, e potranno avere un valore riflesso se con quello si colleghino o si confrontino.

Il primo mi fu comunicato fino dal 7 giugno 1834 da un provetto e distintissimo pratico il sig. dott. Nicolò Antonini di Maniago nel Friuli, e lo espongo colle stesse sue parole scrittemi per lettera.

II. Veneficio mortale per arsenico.

» Colgo per ora l'occasione di sottoporle un caso, dal quale parmi vie maggiormente dimostrata la fallacia dell'antica dottrina intorno al potere mortifero dell'arsenico per azione chimica e corrosiva, e dallo stesso confermata la dinamica, siccome ella dimostra a pag. 95 e seguenti del primo fascicolo ».

» Venni invitato (sono ora dieci anni) da codesta R. Pretura di Maniago ad assistere alla necroscopia di certo T. B. suicida col mezzo dell' arsenico. Esaminato il cadavere 24 ore dopo la morte, mi cadde il sospetto per la flessibilità delle membra superiori ed inferiori, che il detto B. non fosse tuttavia preda di morte, ma piuttosto in istato di avanzata asfissia. Si tentarono alcune pratiche per ricuperar questo infelice, ma poche ore dopo non cadendo più dubbio sulla realità della morte, si passò alla dissezione cadaverica ».

» Posto sott' occhio della R. Pretura l' interno del canal digerente, non altro appariva che un leggiero rubore con piccola injezione della mucosa ventricolare nella parte inferiore di questo viscere, la quale non poteva assolutamente essere ritenuta e dichiarata all' Autorità indagante siccome causa della morte di questo individuo. Si sapeva d' altronde che la dose dell' arsenico ingojato in polvere era di qualche entità, e che subito dopo presa la medesima, cominciò il B. ad essere agitato e smanioso, e dopo mezz' ora all' incirca cadde in deliquio, nè si riebbe dallo stesso più mai ».

» Non conoscendo io allora l' azione dinamica di questo veleno, nè trovando nella operata di lui azione chimico-meccanica sufficiente ragione per derivarne la morte, mi gettai al poetico appiglio di dettare a quel protocollo pretoriale che l' idea del delitto verificato ed il timor della morte avendo sovr' esso agito come potenza nociva eminen-

temente deprimente, avesse momentaneamente paralizzato l' apparato respiratorio, da cui poi ne era derivata l' asfissia, e per mancanza di opportuno soccorso nelle prime ore, ne fosse quindi avvenuta la morte ».

» Ora veggo ben chiaramente che egli morì per l' azione dinamica di quel veleno, e che la morte fu protratta di molto, essendosi lentamente effettuato l' assorbimento dell' arsenico che fu preso in sostanza e non diluito (siccome avvenne a lei nei conigli e nei cani sottoposti all' esperimento di altro di que' veleni non diluito prima in veicolo qual siasi), e che quanto ella insegna intorno alle azioni distinte dinamica e meccanica di questi farmaci attivissimi è vero onninamente, e che dovrà tornare di utilità somma quindi innanzi nel pratico esercizio in tutti i casi di avvelenamento ».

Un altro fatto abbastanza curioso per le singolari circostanze, onde fu accompagnato mi si partecipò da un medico riputatissimo di Torino il sig. Tommaso Pullino con lettera del 19 luglio 1836 del tenore seguente:

III. *Veneficio per arsenico superato.*

» Le scrivo di un caso di avvelenamento coll'arsenico, il quale mette in evidenza la doppia facoltà dell' arsenico, la irritante meccanica cioè e la ipostenizzante dinamica, cosa già da lei dimostrata a suo luogo, e glie la scrivo tuttavia con

confidenza, che se si ha a ritornare sul discorso dell' arsenico ella voglia valersene e gettarlo in faccia a' tossicologi francesi ».

» G. M. maestro di lettere latine in Torino uomo sano e robustissimo, trovandosi solo a notte avanzata nella propria abitazione e senza lume incorse in un sinistro accidente, di cui egli stesso rende conto nel seguente modo: Stimolato dalla sete cercai nell' oscurità un grappolo d' uva, che umido com' era, mi cadde inavvertitamente sopra uno strato d' arsenico finamente polverizzato. E sebbene mi recasse ribrezzo al palato, senza farvi attenzione, avidamente lo mangiai. Ma tosto dopo m' assalse un orrendo dolore di stomaco, cui tenne dietro l' aggrupparsi che facevano le budella, con un cruciato ed un senso di fuoco discorrente per esse. Avvertito così di quello che era, mi avvicinai, rotolando sul pavimento, ad una bottiglia di olio da ardere che teneva in camera, e ne vuotai in bocca il contenuto. Succhiai altresì l' olio della lucerna, e di poi bevetti tutta l' acqua del mio lavatojo. M' era così procurato frequenti vomiti, ma senza tregua all' ardore. Mi risolsi a discendere, come potei, nella contrada, e fattomi a picchiare alla bottega di un *lattaro*, mentre attendeva ch' egli mi aprisse, bevetti con grande animo a giumelle buona quantità di quell' acqua immonda che di notte trascorre nelle contrade di Torino. Ebbi dal *lattaro* un secchiello d' acqua e latte, e recatolomi in camera, lo consumai con

maggior calma, essendo divenuto raro il vomito e molto meno arse le fauci. Fu allora che mi sentii spossato e preso da una cotale irresistibile voglia di dormire, contro cui non valse il passeggiare, il maltrattarmi; chè io sonnecchiava in piedi, e la testa mi cadeva di proprio peso sul petto. Giunsi perfino a passarmi al di sotto del mento una fune ch' era assicurata al muro per sostenere il capo, ma fu vano: io mi dovetti dar vinto, e mi gettai sul letto, preferendo la morte, ch' io credeva certa, allo spasimo di combattere l' invincibil sonno. Fui dopo ciò in preda ad un sonno non interrotto di parte di due notti ed un intero giorno, chè nessuno poteva venire a visitarmi. Allo svegliarmi ricordai tutto; nessun dolore rimanevami nè allo stomaco, nè alle budella; il ventre era avvizzito. Stentai non poco ad alzarmi, ondeggiava sulla persona, piegavano le ginocchia, la musculatura delle coscie e delle gambe si era fatta floscia ed intristanzita, la vista era offuscata, i sensi tutti stupefatti, in una parola provava un' estrema debolezza. Ricorsi tosto ad un buon vitto confortato da eccellente vino, e lietamente senz' altro malore mi riebbi ».

Puossi arguire da questo singolarissimo avvenimento che la quantità dell' arsenico non fu molta, che i fenomeni d' irritazione insorsero tosto, ma furon poco durevoli, e che i mezzi adoperati a calmarli aggravarono i fenomeni dinamici, i quali misero la sua vita in bilico, ma che per la buona

sua tempera e la poca quantità del veleno non bastarono a spegnerla, mentre avrebbero forse bastato se maggior azione antiflogistica si fosse impiegata o col salasso o colle sanguisughe dietro le viste ed i suggerimenti dei tossicologi.

Procedo ora alla esposizione di un altro caso di avvelenamento per arsenico, il quale, come fu trattato colle norme della dominante tossicologia, potrà stare a contrapposto con quello che io ho più sopra riferito.

Ebbi tale notizia dalla gentilezza di un dotto e studiosissimo mio amico il sig. dott. Gaetano Camozzi Mantovano, che fu già assistente di Oculistica parecchi anni or sono in questa Università, e me ne trasmise la storia compilata dallo stesso medico curante.

IV. Storia di veneficio mortale per arsenico.

G. G. era sui venticinque anni, bello, ben complesso di persona e sano; soggetto però in avanti ad aberrazioni mentali per abuso di vino, onde era rimasto colla mente anzichè no esaltata. Angustiato da dissapori domestici e dal timore di cadere nelle mani della giustizia per furti commessi, entrò in tetre idee con torbidi fantasmi di morte, e tracannò sciogliendola in un bicchier d'acqua una polvere preparata ad uccider sorci alla dose di un'oncia e più, e ciò fu alle ore 7 pom. del 19 agosto 1837. Provò subito sapor aspro austero

e metallico in bocca, brucior di fiamma lungo l'esofago ed il ventricolo, ma ad onta di questo ebbe coraggio di recarsi ad una vicina campagna, ove di botto fu assalito da senso indescrivibile di angoscia, da vomito e diarrea strabocchevoli con sudori freddi. Trasportato in casa, alla visita del medico due ore dopo l' accidente — aveva fisonomia stravolta, occhi spaventati, faccia pallida; provava senso di fuoco dalle fauci fino al ventricolo, con grande salivazione, angoscia ineffabile, vomito di materie alimentari miste a muco e siero e polvere bianca, con diarrea delle medesime materie. I polsi erano celeri ed alcun poco abbassati. Saputosi per confessione dell' individuo, già pentito ed ormai spaventato dall' idea della morte, che avea preso la suddetta dose di veleno pei sorci; considerato ch' essa suol comporsi di acido arsenioso, di calce e di sottocarbonato di piombo in varia proporzione, considerato pure il quadro dei fenomeni, si persuase il medico d'aver a trattare un avvelenamento per sostanze corrosive, e specialmente per arsenico. Pensò doversi soddisfare a due indicazioni, prima espellere il residuo del veleno, indi neutralizzarlo con mezzi possibilmente innocenti o meno deleterii. Ottenne il primo scopo con una soluzione leggiera di tartaro stibiato coadiuvata da bibite di acqua tepida dopo breve tempo, ed il malato un' ora appresso era più calmo, non si lagnava del male, era meno scomposto nella fisonomia, e chiedeva solo istantemente d'es-

ser liberato dalle fauci di morte. Qui parla il medico curante: „Se deggio dire il vero senza involuzioni ed esporlo in tutta la sua nudità, chè niuna menzogna deve frodarlo, era forte anche nell' animo mio qualche speranza che l' ammalato non dovesse soccombere alla morte, in veggendo quella quiete, ed anco non accorgendomi della presenza di sintomi di quelle atroci còliche che vengono descritte dai tossicologi (i quali spesso ne fanno incespicare e traggono in errore) dandole come socie ordinarie degli avvelenamenti prodotti dall' arsenico. Alle ore undici della notte era ancora tranquillo, solo diceva di essere molestato da' crampi momentanei agli arti inferiori. Ordinai che nella notte facesse uso di albumina. Richiamato a visitarlo alle ore quattro del mattino, vidi che era in grandissimo pericolo di morte vicina, e credetti sfidato ogni provvedimento di arte medica. Oh il veneficio in quelle poche ore era proceduto spaventosamente! Grondante di sudori freddi, viscidi, con polsi scomparsi, con cianosi occupante tutto il corpo, con unghie illividite, con occhi infossati presentava miserevole spettacolo. Dopo mezz' ora diede l' ultimo anelito „.

La sezione del cadavere presentò la mucosa gastrica in alcuni punti rammollita con iperemia e di quella del duodeno; gli intestini tenui rossi nella esterior superficie, i crassi contratti. Il ventricolo conteneva muco e siero, e raschiandolo dava ma-

teria che posta su carboni ardenti mandò il noto odore d'aglio.

Ognuno potrà fare da se le opportune riflessioni su questo caso, che essendo stato trattato colle norme suggerite dai tossicologi, può stare a raffronto con quello da me riportato in principio, e potrà facilmente mettere in chiaro se la italiana riforma che insegna ed inculca differenti ed opposti soccorsi sia o no sulla via dell'errore (1).



(1) Non lascierem d'accennare in prova delle sopraddette cose un fatto recentissimo di avvelenamento per arsenico trattato colle norme dei tossicologi francesi, che leggesi nel *Journal des Débats politiques et litteraires* del 22 marzo 1839.

L'accusato Soufflard nell'atto di udire la sua condanna di morte nella sala d'Udienza a Parigi si mise in bocca la dose (da lui confessata) di tre dramme d'arsenico in polvere, e tenendo un fazzoletto alla bocca s'ingegnò a masticarlo e deglutirlo a poco a poco. Ciò era alle ore due pomeridiane, ed uscendo dopo mezz'ora dalla sala accusò gran sete e tracannò d'un colpo un bicchier d'acqua. Condotto al luogo ove i condannati si armano della camiciuola di forza, uscì dalla sua cupa insensibilità e si mise in imprecazioni; nel che notaronsi i suoi lineamenti orribilmente alterati, con occhi injettati e cinti da zona violacea, con labbra bianche convulsivamente chiuse e densa schiuma. Gli si presentò un bicchier di latte e lo bevve; ed accorso il medico lo trovò in atto di recere colla pelle fredda e coi polsi appena sensibili. Prescrissegli l'acqua emetizzata, e nei vomiti si riscontrò la materia arsenicale. Ebbe indi ricorso all'ossido di ferro che (a detta del medico francese) neutralizza l'arsenico. Ne continuò l'uso tutta la notte, ma indarno (ed è ben facile a credersi), chè le sofferenze e le convulsioni più acute seguitarono benchè dicesse di trovarsi meglio, ed alle ore undici ed un quarto del dì sus-

Benchè non appartengano alla classe dei veneficii propriamente detti chimici e corrosivi, voglio rammemorarvi due altri fatti che furono dati in luce colle stampe dal sig. dott. G. B. Pinzani di Udine, e risguardano due veneficii di altra classe stabilita dai tossicologi dei *narcotico-acri*, sulla quale egualmente la italiana riforma ha notato errori micidiali di pratica, ed ha bandito norme nuove e diverse di trattamento. Riferisco le sue stesse parole:

V. Veneficio per atropa belladonna salvato.

„ Non voglio, dice il dott. Pinzani, tener celato agli amatori delle moderne dottrine un fatto che



seguente, avendo sempre la mente serena ed alzandosi a sedere, sotto una stretta orribile di convulsioni morì. Il curante si dolse che l'estrema debolezza del polso ed il raffreddamento del corpo non abbiano permesso di praticare il salasso, che in simili casi, egli dice, è il rimedio il più efficace, e noi aggiungeremo più efficace ad accelerar la morte.

Il cadavere presentava la bocca infiammata ed ulcerata dal contatto del veleno ch' egli avea masticato prima d' inghiottirlo. Il canal digerente aperto nella sua lunghezza, come se un ferro rovente fosse passato sulla sua superficie, presentavasi di un rosso-bruno, ulcerato in qualche punto, ed in una parte macchiato di plache bianche o grigiastre, con porzione d'arsenico in natura tuttavia esistente. Domanderemo ora ai lettori: sono queste lesioni sufficienti a dar la morte in sì breve tempo? Sono esse avvenute tutte durante la vita? co' precetti della farmacologia italiana avrebbesi egli agito in tal guisa? e sarebbene egli accaduto un tal fine?

offre una luminosissima prova della rettitudine delle opinioni del prof. Giacomini riguardo all' azione dell' atropa belladonna. Certo D. A. d' anni 72, il quale decombeva come ricovrato nella nostra sala (parla dello spedale di Udine), confondendo la bottiglia del suo medicamento con quella del vicino ammalato, prese internamente un collirio che conteneva uno scrupolo di estratto di atropa belladonna. Poche ore dopo fu assalito dai più potenti sintomi del veneficio. Noi fummo sopracchiamati due ore dopo che erasi spiegata la terribile scena. Riconosciuta la causa, si somministrarono in 16 ore otto oncie d' acqua di cannella, un' oncia e due scrupoli d' etere solforico, mezz' oncia di spirito di vino e quaranta goccie di laudano. Cessarono a poco a poco il delirio, il riso sardonico, lo stringimento alle fauci, il voluminoso meteorismo, la dilatazione della pupilla, il freddo: ricomparvero la loquela, l' orina, il polso. In 20 ore tutto ritornò allo stato normale ».

Contrappone il sig. dott. Pinzani a questo un altro fatto, in cui si seguirono le regole date dai tossicologi, ed ebbe esito letale, sebbene la causa venefica dovesse ritenersi meno intensa, sì in grazia del preparato che era l' infuso delle foglie e non l' estratto, e sì in grazia dell' essersi dato per clistere e non per bocca, come nell' anterior caso. Dice adunque il sig. Pinzani:

VI. Veneficio per l'atropa belladonna riuscito mortale.

» A maggior conferma dell' azione dell' atropa belladonna e della incontrastabile virtù antidota del metodo da noi adottato potrei citare un altro fatto, di cui il dott. Trombini ed io fummo testimoni nel trascorso inverno in pratica privata. Per togliere lo strozzamento di un' ernia da un distinto e dotto chirurgo erasi praticato un clistere di due scrupoli d' infuso di foglie di atropa belladonna, dose che per nulla eccedeva, stando all' asserzione di Hanius il quale in casi simili la usò anche ad una dramma e mezza, come leggesi nel Giornale d' Omodei ott. e nov. 1836. Poche ore dopo si spiegarono i sintomi nervosi che in breve giunsero ad alto grado. Si fece una generosa emissione sanguigna ed un bagno generale caldo. Quantunque robustissimo l'ammalato peggiorò sempre più ed in poche ore morì. Oltre all' appoggio che questo metodo di cura trovava nell' opinione di grandi uomini, l' altra circostanza dell' esistenza dell' ernia e dell' incominciata infiammazione lo convalidava. Un bivio veramente difficile si era presentato al curante. Se colle idee dei moderni agli stimolanti si avesse deciso, correva pericolo di aumentare l' infiammazione destata dall' ernia; se coi principii degli antichi ai deprimenti si fosse attenuto, guai per quell' infelice che le moderne teo-

rie dicessero il vero! (1) „ Così la ragiona il dott. Pinzani, e vien poscia a dar saggie avvertenze sull' uso troppo azzardoso di quel farmaco nelle ernie. Noi senza aggiungere altri commenti chiuderemo il nostro scritto facendo un voto caldissimo perchè queste ragioni e questi fatti servano di specchio ai pratici, e se non varranno ancora a muovere la mente di coloro che senza esame e con un semplice e leggier tratto di penna e con gratuite e burbanzose sentenze, condannano ed inviliscono i sudati lavori dei moderni, possano almeno toccare la loro coscienza in argomento che sì dappresso riguarda l' onore dei loro confratelli e la vita dei loro simili.



(1) Sull' operato nelle sale chirurgiche di Udine dal primo di novembre 1836 a tutto ottobre 1837. Cenni del dott. Giambatista Pinzani. Padova 1838. pag. 40.